

Scontri in Sudan: il puzzle complesso e la base navale russa

piccolenote.ilgiornale.it/mondo/scontri-in-sudan-il-puzzle-complesso-e-la-base-navale-russa

17 aprile 2023



Il conflitto del Sudan, che ha causato un centinaio di morti, al solito, è trattato in maniera superficiale. La narrativa mainstream si riduce a inquadrare lo scontro come un'altra malvagità russa, dal momento che a insorgere contro il legittimo governo sono le forze di reazione rapida (RRF) guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, noto come Hemeti, che sarebbe supportato dalla Wagner.

Da qui il corollario della narrativa, con la descrizione a tinte fosche del generale suddetto e delle sue RRF, che in Darfur hanno fatto in effetti macelli. Il punto è che, in realtà, anche se buona per supportare la narrativa anti-russa, tale spiegazione non inquadra quanto sta avvenendo, dal momento che l'avversario di Hemeti non è certo un figlio di Maria, avendo preso il potere a seguito di un golpe (al tempo supportato dal suo odierno avversario, poi pentito) e avendo infierito con ferocia contro i manifestanti che scendevano in piazza per protestare contro la sua presa del potere.

Sul golpe avevamo scritto al tempo, riportando quanto riferito dai media israeliani: "Il sospetto che i funzionari israeliani fossero a conoscenza del complotto, se non addirittura complici – scrive Yonatan Touval, su Haaretz – è emerso quasi subito, quando è stato

reso pubblico un documento che riferiva di una visita segreta di una delegazione della sicurezza sudanese in Israele poche settimane prima [del golpe]”.

“Un sospetto che sembrava confermato in pieno alla luce della rivelazione che una delegazione israeliana, composta da personale della Difesa e del Mossad, si era recata a Khartoum all’indomani del golpe per colloqui”.

La repressione

Al colpo di stato, come accennato, è seguita una dura repressione, dal momento che le piazze hanno continuato a riempirsi dei manifestanti che avevano contribuito non poco a porre fine all’oscuro regime di Omar al Bashir, al potere dall’89 fino al 2019 (sotto al Bashir, Osama bin Laden aveva trovato un asilo sicuro nel Paese). A sostenere le proteste, le forze politiche che avevano formato un governo civile dopo la caduta di al Bashir, durato fino al golpe del 2021.

Ma a nessuno dei media che oggi piangono le sorti del povero Sudan importava nulla dei morti ammazzati dalle forze golpiste attualmente al potere. Riportiamo, a titolo di esempio, quanto riferiva Africa Report nell’ottobre del 2022: “A Omdurman, dall’altra parte del Nilo rispetto a Khartoum, un manifestante è stato ‘investito da un veicolo delle forze (di sicurezza)’, ha dichiarato il Comitato centrale dei medici sudanesi in un comunicato, portando a 119 il bilancio delle vittime della repressione dal colpo di stato”.

E ancora, il 1 luglio 2022, Michelle Bachelet, Commissario per i diritti umani dell’Onu, nel denunciare l’assassinio di nove manifestanti, aggiungeva: “La maggior parte delle persone uccise sono state colpite al petto, alla testa e alla schiena. Le forze di sicurezza hanno poi arrestato almeno 355 manifestanti in tutto il paese, tra cui almeno 39 donne e un numero considerevole di bambini”.

Il bagno di sangue si era concluso con un accordo tra le varie forze del Paese, garantito a livello internazionale, che lasciava al potere ad al Burhan per un periodo transitorio che avrebbe dovuto scadere più o meno in questi giorni, quando un nuovo accordo tra le parti, in particolare con l’altro uomo forte sudanese, Hemeti, avrebbe dovuto portare al potere un governo civile. Ma quest’ultima intesa è saltata.

Insomma, non è una lotta del bene contro il male, ma tra due signori della guerra che hanno cercato di farsi le scarpe a vicenda cercando puntelli internazionali, con l’Egitto schierato con il governo golpista e sauditi ed Emirati arabi con il generale che vi si oppone (Middle East Eye). Ma anche questo schema non è esaustivo.

Si registra, ad esempio, una visita del ministro degli esteri israeliano Eli Cohen a Khartoum di inizi gennaio, riguardo la quale Middle East Eye registrava l’irritazione di Hemeti “per non essere stato informato”. Mentre al Jazeera annotava che “dopo la rimozione di al-Bashir, gli Stati Uniti e le nazioni europee hanno iniziato a competere con la Russia per l’influenza in Sudan, che è ricco di risorse naturali, tra cui l’oro”. Infatti, tanti vogliono mettere le mani sull’oro sudanese gestito dai militari.

La base russa e l'influenza islamista nell'esercito regolare

A complicare vieppiù le cose, l'accordo tra Karthoum e Mosca per creare una base navale a Port Sudan, la prima base russa in Africa e per di più sullo strategico Mar Rosso. Un accordo oggetto di lunga trattativa e che si è concretizzato alcuni giorni fa, suscitando l'ira degli Stati Uniti che hanno minacciato il Sudan di "conseguenze".

Ma ufficialmente il casus belli è la crisi dei negoziati per porre fine all'attuale regime militare, con l'ennesimo rinvio della nascita di un governo civile. Pomo della discordia delle trattative, l'integrazione delle forze di reazione rapida nell'esercito regolare.

Al Burhan, riferisce Middle East Eye, puntava a un'integrazione rapida di tali forze, così da diluirle nell'esercito regolare esautorando di fatto Hemeti, il quale invece chiedeva tempi più lunghi, così da preservarne il potere.

Altro punto controverso, annota ancora MEE, "l'influenza e la presenza nell'esercito regolare di potenti figure islamiste dell'era Bashir [si ricordi, sul punto, l'ospitalità concessa a Bin Laden ndr.]. Hemeti ha insistito affinché il problema venisse affrontato, mentre i rappresentanti dell'esercito negavano l'influenza islamista".

Infine, un'altra nota discorde rispetto alla narrativa corrente: Hemeti, negli ultimi tempi, era diventato il più acceso sostenitore del passaggio di consegne ai civili, suscitando reazioni nei suoi colleghi d'armi. Controversie acute, che negli ultimi giorni sono precipitate.

Insomma, si tratta di un puzzle complesso quanto confuso, con tante criticità. Ufficialmente tutto il mondo chiede la fine del conflitto: dai russi alla Cina, dai Paesi africani e mediorientali all'Occidente. Resta da vedere quanti di questi attori internazionali, nel segreto, sperano di lucrare sulla guerra.

A margine della vicenda, va sottolineato l'appello congiunto per la pace in Sudan del Segretario di Stato Usa Anthony Blinken e del suo omologo britannico James Cleverly. Segnale ulteriore che per Washington l'anglosfera ha ormai assunto un'importanza strategica maggiore del partenariato con la Ue.

Sudan: il golpe che ha irritato gli Stati Uniti

 piccolenote.ilgiornale.it/mondo/sudan-il-golpe-che-ha-irritato-gli-stati-uniti

9 novembre 2021



Un colpo di Stato davvero strano quello avvenuto in Sudan il 24 ottobre, che ha suscitato meno proteste internazionali di altri consumati di recente (vedi il caso del Myanmar), nonostante abbia messo fine a un processo di democratizzazione avviato due anni fa (dopo la ribellione che ha posto fine al regime di Omar al Bashir) e abbia visto scontri di piazza con morti e feriti.

La fine del diumvirato

Un golpe in piena regola, che ha posto fine al diumvirato che avrebbe dovuto guidare il Paese verso nuove elezioni e a una nuova fase politica.

In questo periodo di transizione era stato previsto che il potere fosse diviso tra militari e civili: la presidenza ai militari, con il generale Abdel Fattah al Burhan, e il governo – guidato dal primo ministro Abdalla Hamdok – ai civili.

Gli accordi prevedevano che Burhan lasciasse il suo incarico a fine ottobre, scadenza che non ha rispettato, avocando a sé tutto il potere e arrestando il primo ministro, gli altri membri del governo e figure di spicco della società civile.

Un golpe autocefalo, dunque, non eterodiretto, almeno per una volta, anche se diversi giornali israeliani hanno ipotizzato che la mossa di Burhan si sia giovata del supporto del loro Paese,

il più esplicito in tal senso è stato Barak Ravid, corrispondente di Walla News e collaboratore di Axios, che ha scritto su [twitter](#): “Nelle ultime settimane, diversi funzionari del governo israeliano si sono ingeriti nella politica interna del Sudan. Ciò solleva grandi interrogativi su ciò che Israele sapeva di quanto sta accadendo adesso a Khartoum e quanto le sue mosse abbiano influenzato gli eventi”.

“Il sospetto che i funzionari israeliani fossero a conoscenza del complotto, se non addirittura complici – scrive Yonatan Touval, su [Haaretz](#) – è emerso quasi subito, quando è stato reso pubblico un documento che riferiva di una visita segreta di una delegazione della sicurezza sudanese in [Israele](#) poche settimane prima [del golpe]”.

“Un sospetto che sembrava confermato in pieno alla luce della rivelazione che una delegazione israeliana, composta da personale della Difesa e del Mossad, si era [recata a Khartoum](#) all'indomani del golpe per colloqui”.

Gli Accordi di Abramo

Al di là dei sospetti (non provati), Touval rileva come Israele non sia uno spettatore disinteressato di quanto avviene in Sudan, perché Khartoum è stato uno dei pochi Paesi che hanno aderito agli accordi di Abramo, attraverso il quale alcuni Stati arabi hanno stretto legami diplomatici con Tel Aviv nonostante resti aperta la questione dello Stato palestinese (motivo del diniego precedente, conservato dai Paesi arabi che non vi hanno aderito).

Sul punto Touval rileva come per alcuni Paesi tale accordo sia stato raggiunto con pressioni e lusinghe, che hanno impedito un'intesa profonda, esponendo i governi che hanno compiuto questo passo a rischi, essendo forti le resistenze della società civile.

Nel caso di Khartoum, Touval ricorda la “decisione sconsiderata dell'amministrazione Trump dello scorso anno di costringere Khartoum ad accettare di normalizzare le relazioni con Gerusalemme in cambio di un pacchetto di incentivi finanziari vitali, tra i quali l'agognata rimozione del Sudan dall'elenco degli sponsor del terrorismo”.

Iniziativa che fa il paio con quella riguardante l'altro Stato arabo che ha aderito agli accordi al di fuori del Golfo persico, il Marocco, “che ha fatto questo passo in cambio [del riconoscimento americano](#) della sovranità marocchina [sul Sahara occidentale](#)”, questione sulla quale da tempo esiste un'accesa controversia.

Nel caso del Sudan, spiega Touval, la pressione per fare tutto e subito nasceva dal desiderio di Netanyahu di ottenere un rapido successo per la sua iniziativa, unito a quello di Trump di accattivarsi le simpatie della comunità ebraica e degli evangelical (sensibili alla causa israeliana) a “due settimane dalle presidenziali” Usa.

Questo il commento di Touval: “Il rischio che tale mossa aggiungesse ulteriori attriti al processo politico interno del Sudan – un processo che, in caso di insuccesso, non solo cancellerebbe le possibilità del paese di diventare una democrazia orientata verso l'Occidente, ma lo getterebbe in un prolungato caos politico e forse anche in una guerra

civile – era stato allegramente ignorato. Il Sudan, dopotutto, era un trofeo, non un partner”. Considerazioni ragionevoli quelle di Touval, che fanno luce su un fattore evidentemente non secondario del golpe.

La rabbia di Washington

Washington ha registrato con grande fastidio quanto avvenuto in Sudan, tanto da sospendere i finanziamenti che aveva destinato al Paese africano (700 milioni di dollari), chiedendo a più riprese ai militari di fare marcia indietro.

Significativo che, per cercare di invertire tale processo, l'amministrazione Biden si sia rivolta a Israele, alla quale ha chiesto di far pressioni su Khartum. Particolare che denota l'importanza che gli Stati Uniti accreditano ai rapporti tra Tel Aviv e il generale golpista, che aveva spinto sugli accordi di Abramo (contro il parere del primo ministro, che ha dato voce alle resistenze, sul punto, della comunità islamica).

In una conversazione telefonica avvenuta giovedì, il Segretario di Stato Usa Antony Blinken ha chiesto al generale al Burhan di rilasciare i detenuti, compreso il primo ministro Hamdok.

Richiesta accolta solo parzialmente, con il rilascio simbolico di quattro ministri e l'annuncio che a breve sarà formato un nuovo governo.

La richiesta degli Stati Uniti e dell'Onu, ad oggi, restano però quella del ripristino dello status quo precedente. C'è spazio per un compromesso, ma anche per una guerra civile.

Il Paese viene da decenni di feroce instabilità; prima la guerra tra Sud e Nord, terminata col distacco del Sud, poi quella del Darfur, oltre che la dura dittatura di Bashir. Si spera che al suo popolo siano risparmiate altre sofferenze.